LA CRISI UCRAINA
E LA QUESTIONE DEL RAGGIUNGIMENTO
DELLA FORZA SCIENTIFICA DELL'INTERNAZIONALISMO
(Prospettiva Marxista – maggio 2014)

La crisi ucraina precipitata ad inizio 2014 ci ha offerto una piccola dimostrazione, piccola se paragonata alla scala della violenza e della mobilitazione sociale di cui è capace il confronto imperialistico, del nesso che, nella prospettiva marxista, occorre stabilire tra analisi e principi politici. O meglio, ci ha fornito l'ennesima dimostrazione di come sia necessario rendere questi ultimi effettivamente cardini dell'azione politica nella realtà storica, attraverso l'analisi di questa realtà e la comprensione del come concretamente tali principi siano individuabili e perseguibili, siano vivi in essa. Abbiamo potuto assistere allo spettacolo a volte scontato, a volte persino sorprendente, a volte addirittura penoso, di strati di popolazione, non di rado di proletariato, assorbiti e arruolati, per ora in Italia solo in senso metaforico, nel sostegno ad uno dei campi imperialistici, irretiti dai vari arsenali ideologici, che puntualmente accompagnano l'impiego degli arsenali bellici più propriamente detti. Allo sfilare del corteo dei seguaci della mitologia democratica, declinata spesso in chiave europeista, vibranti di sdegno per l'autoritarismo moscovita si sono contrapposti i simpatizzanti del Cremlino, sovente meno sofisticati, più sanguigni e talvolta compiaciuti per un profilo politicamente scorretto rispetto alla vulgata democratica occidentale. Un magma davvero eterogeneo quello dei filo-russi di casa nostra che ha visto paladini fascistizzanti della nazione minacciata dall'egemonia statunitense e dai poteri sovranazionali mischiarsi con i reduci dell'infatuazione stalinista, incuranti di come gli attuali vertici dell'imperialismo russo abbiano ormai ben poco a che vedere, anche dal punto di vista del bagaglio ideologico, con il mito della loro giovinezza. Se si vuole elevare la riflessione al di sopra delle miserie degli slogan con cui gli uni e gli altri hanno imbellettato la natura smaccatamente imperialistica del confronto, si può constatare quanto il mito della Russia patria del socialismo sia stato pervasivo se ancora oggi, in condizioni tanto differenti e attraverso mutate forme, può esercitare ancora una sua influenza. Partendo da questa considerazione si può rilevare poi, ancor più radicata storicamente nelle psicologie collettive della classe subalterna, la ricorrente tendenza a cercare nello scenario internazionale un punto di riferimento, uno spazio, una condizione a cui affidare e vincolare le proprie aspirazioni, un altrove che deve dare concretezza immediata ad un attivismo politico che, privo di questo immediato riscontro, risulterebbe solo utopico vagheggiamento. Se il marxismo, fondamento scientifico dell'azione rivoluzionaria, non può vivere di miti, nondimeno deve, proprio in ragione della sua essenza materialistica e dialettica, prendere in considerazione il significato politico del mito. La forza del mito del socialismo realizzato in Russia, della patria dei lavoratori, ha potuto esprimere una tale forza anche perché ha coagulato in forme propagandistiche ed ideologiche contemporanee, in condizioni sociali capitalistiche, aspirazioni, bisogni, esigenze le cui radici affondano in secoli di vita delle classi sfruttate. Nel cuore dell'operaio stalinista che vibrava per l'Unione Sovietica, che affidava a Stalin le proprie speranze di riscatto, si rinnovavano i mille Paesi della Cuccagna che avevano popolato i sogni di generazioni di popolazioni contadine, i millenarismi sociali con cui correnti eretiche o letture popolari di taluni aspetti del cristianesimo si erano radicate nell'immaginario delle classi oppresse. Trovava nuova rappresentazione il mondo capovolto raffigurato sulla copertina di un pamphlet pubblicato da un movimento egualitario radicale nell'Inghilterra della rivoluzione del XVII secolo, con il topo che dava la caccia al gatto, la preda che inseguiva il predatore, il cavallo che guidava il carro. Si rinnovava il richiamo della quasi contemporanea rivoluzione napoletana, in cui le rivendicazioni dei ceti subalterni avevano cercato fonte di legittimità e di concretezza politica nella legislazione di Carlo V, la cui epoca veniva rielaborata quale età dell'oro a cui ritornare. Da qualche parte, in un qualche tempo, le aspirazioni, le rivendicazioni delle componenti sociali dominate dovevano aver trovato realizzazione. In chiave minore, persino alla scala di

una farsesca infatuazione, rientra in questo discorso il succedersi delle figure del pantheon contemporaneo di una sinistra italiana sottoposta a sequenze impressionanti di batoste elettorali. Da Blair alla *gauche plurielle* dei tempi di Jospin, da Zapatero a Chávez ed Obama, forte si è confermato anche in tempi più recenti il bisogno di trovare, da qualche parte oltre i confini nazionali, una realtà in cui i traguardi erano stati realizzati, di indicare un altrove come dimostrazione tangibile della realizzabilità di ciò che nella propria diretta sfera di esistenza rimaneva privo di riscontro. Che, sia pure per un istante, abbia potuto essere incluso in questo album delle figurine dell'italico progressismo anche il presidente russo Putin, compare dell'arci-nemico Berlusconi, uomo-simbolo della Russia delle più brutali sperequazioni sociali, di una riformulazione dell'identità nazionale in cui del passato ideologico sovietico è rimasta sostanzialmente solo la celebrazione dell'espansionismo e della forza militare, la dice lunga sul livello miserando di formazione politica di quella che un tempo fu la "base" del partitone filo-russo in Italia. La dice lunga sul grado di disperazione politica che può alimentare una tale sfrenata ricerca di un "padrino" internazionale e, ancora una volta, sulla residuale, trasfigurata ma protratta capacità di influenza del mito della patria socialista, dello Stato alternativo ai poteri identificati come detentori monopolisti della funzione oppressiva sulla scala internazionale (oggi magari gli assetti europei imperniati sul rigore economico di marca tedesca). Ciò che è alla base dell'impostazione marxista, l'individuazione di un processo storico le cui intrinseche contraddizioni spingono verso una trasformazione sociale nei rapporti di classe che non è ancora avvenuta e che è obiettivo politico in quanto acquisizione teorica, non può soddisfare l'esigenza che si volge al mito. Questa base teorica può e deve porsi a fondamento dell'azione di partito ma non serve a colmare quel bisogno, così storicamente radicato a livello di massa, di un potere amico, già esistente, di un punto di appoggio già operante nel gioco dei poteri della classe dominante. Chi lavora al partito non può snaturare il metodo scientifico per dare risposta a questa esigenza, ma non può fare finta che non esista. Il riconoscimento della funzione politica del mito non significa per nulla un ridimensionamento della necessità della teoria e del metodo scientifico. Anzi, solo con una salda impostazione marxista ci si può relazionare al problema del mito senza abdicare ad esso. Solo se inscritta nello sforzo di applicazione del metodo marxista alla realtà, la difesa dei principi può diventare forte e proficua azione politica, superando la fragile dimensione della testimonianza di un'istanza morale e riuscendo ad affrontare criticamente (fino, in determinate situazioni, al consapevole utilizzo politico) la questione del mito. Il principio internazionalista se non diventa carne e sangue in un processo di comprensione della specifica situazione storica, se non emerge come coerente collocazione politica sulla base di interessi di classe individuati nella concretezza storica, nella specificità di sviluppi sociali e politici determinati, si rivela debole nei confronti delle potenti suggestioni, delle offensive ideologiche che, soprattutto nelle fasi di tensione, la formazione sociale capitalistica riesce ad esprimere. Proclamare il principio internazionalista, la solidarietà rivoluzionaria verso tutti i comparti nazionali del proletariato mondiale contro la comune oppressione del capitale, in ogni situazione, in ogni caso, per quanto non adeguatamente compresi, non inquadrati correttamente, può costituire un minimo necessario, l'attestarsi su una vitale posizione difensiva in mancanza di una capacità di analisi della specifica condizione storica. Ma non si può sottacere il fatto che questo minimo, per quanto prezioso se posto in alternativa all'assenza di ogni richiamo internazionalista, non potrà che mostrare tutte le debolezze di un ancoraggio ad un principio di cui non si è riusciti a stabilire una precisa connessione con le concrete dinamiche del presente. Il principio internazionalista, non innervato dalla forza teorica del marxismo applicata alla realtà in divenire, scivola inevitabilmente sul terreno del confronto tra richiami a valori. I sostenitori di uno o dell'altro schieramento imperialistico invocheranno i più disparati valori etici, le parole più suggestive, i richiami ai più celebrati principi su cui si baserebbe la comunità internazionale e i suoi Stati. Senza dubbio, anche in questo caso, il principio internazionalista, forte dell'acquisizione scientifica del concetto di classe, mostra una superiorità rispetto ai principi espressi dagli interessi imperialistici, il cui contenuto reale non può che essere parziale e in ogni caso condizionato dalle esigenze del

confronto imperialistico. Ma questa superiorità "minima" non è riuscita ad arrivare al livello, che il metodo marxista consente, di un principio che non è disgiunto dall'analisi della situazione presente, che non è privo del profilo realista di una comprensione effettiva degli sviluppi storici in cui lo stesso principio si inserisce con autentica coerenza politica rivoluzionaria. Se teniamo presente che il principio internazionalista non può che essere proprio della classe proletaria, della classe subalterna, che si troverà, a maggior ragione nei momenti di attrito e conflitto dell'imperialismo, sottoposto a tutte le forme di attacco che le forze della classe dominante riusciranno a mettere in campo, dalla congiura del silenzio e dalla derisione fino alle più spietate repressioni, diventa chiaro quanto sia importante la questione della differenza di forza politica del principio proletario dell'internazionalismo. Il principio internazionalista impugnato genericamente, indistintamente in ogni fase e snodo del confronto imperialistico non potrà avere la forza, la capacità di resistere, la presa, l'integrità del principio internazionalista saldato ad una lettura puntuale delle dinamiche imperialistiche che hanno portato a quelle accelerazioni in cui la rivendicazione e la difesa del principio è particolarmente necessaria e urgente.

La necessità di fondarsi sulla teoria marxista, di una stampa, di una letteratura, di strumenti per la formazione marxista, è resa ulteriormente pressante da un altro fattore. Nemmeno la pura e semplice trasmissione delle notizie da parte degli organi di informazione borghesi è un'attività "neutra", imparziale. Non solo perché, ovviamente, nel veicolare le informazioni influiscono gli interessi delle determinate componenti borghesi legate alle varie testate, ai vari organi di informazione, attribuendo in maniera più o meno esplicita torti e ragioni nella cornice del confronto tra interessi capitalistici. Ma la stessa entità del fenomeno, dell'evento, può essere trasmessa in maniera distorta. Sia perché enfatizzare o ridimensionare una data situazione è un modo di servire gli interessi di riferimento sia perché la stessa stampa borghese diventa in prima persona depositaria di un interesse a presentare determinati eventi come epocali, enfatizzandone la portata. Dall'inviato che sistematicamente si trova ad essere testimone di un momento storico fino al pieno espletarsi dell'effetto a cascata attraverso cui le ramificazioni del sistema dei mass media riportano il fatto conformandosi al tono, al taglio epocale, gli effetti distorsivi dell'enfasi rientrano nel gioco con cui il mondo dell'informazione tende a valorizzare la propria merce, a lanciarla sul mercato nella forma più sensazionalistica e appetibile. In tempi recenti abbiamo visto questo fenomeno susseguirsi con grande intensità. Dalle cosiddette primavere arabe, alla crisi ucraina, passando per la tematica di una crisi la cui virulenza e profondità sono diventate un mantra la cui ripetizione arriva ad esimere da dimostrazioni, verifiche, serie analisi, l'impressione è che l'imperativo sia proiettare l'opinione pubblica in un clima in cui svolte decisive negli assetti politici e sociali, negli equilibri internazionali, sarebbero ormai costantemente all'ordine del giorno nelle più varie aree del pianeta. Attestare disinvoltamente la portata storica di un momento, di una fase, senza preoccuparsi di verificare gli effetti di un simile passaggio, di commisurare il giudizio iniziale con gli sviluppi, di calibrare definizioni e valutazioni sulla base di considerazioni che vadano oltre l'esigenza di cavalcare l'onda mediatica, sembra essere diventato un abito mentale sia del mondo dell'informazione sia inevitabilmente della massa di fruitori di questa informazione. Concetti come rivoluzione finiscono così nel tritatutto di una cronaca magniloquente e senza profondità, di un processo svalutativo dove le scoperte dell'ennesima rivoluzione, dell'ennesimo snodo epocale si accavallano spesso seguendo la logica, in ultima analisi commerciale, dei picchi e dell'affievolirsi dell'attenzione mediatica. Ecco, quindi, che una guerra civile come quella siriana, fino a poco tempo prima descritta come ultima frontiera della ferocia del conflitto contemporaneo, scivolare tranquillamente via dalle prime pagine, dai titoli di apertura dei telegiornali, salvo magari tornare sulla scena mediatica al verificarsi di nuove condizioni. Ecco tutto un dibattito sulla legittimità democratica della svolta egiziana, immancabilmente tributata dell'appellativo di rivoluzione senza spesso nemmeno uno straccio di tentativo di analisi di eventuali radicali cambiamenti nei rapporti tra classi sociali, alla luce dell'esercizio della violenza da parte dei vertici militari, spegnersi quasi del tutto ma non perché questa tensione sia venuta meno, sia finito l'esercizio di quella forza, ma perché la

merce notizia relativa a quel determinato contesto ha acquisito una ripetitività che non giova alla sua commercializzazione. Un corollario ulteriormente dannoso è che persino in ambiti che si vogliono rivoluzionari questa tendenza all'enfasi superficiale e sistematica trova rispondenza. Il presupposto errato è che accreditare l'enfasi dell'informazione borghese ma mutandone il segno in quanto a opzione politica finale possa essere un'operazione dal bilancio positivo per lo stato di salute delle soggettività rivoluzionarie. Accettare, insomma, i termini del dibattito borghese sulla crisi, sul precipitare delle tensioni tra metropoli imperialistiche, accodarsi a valutazioni funzionali a determinati schieramenti imperialistici senza sottoporle all'applicazione della strumentazione teorica marxista, come nel caso della presunta rovinosa sconfitta americana in Iraq, ma aggiungendo come quid della differenziazione rivoluzionaria lo sbocco di una palingenesi sociale giocoforza estranea alla matrice borghese delle analisi. Giocare di sponda con l'enfasi della stampa borghese per poter inneggiare continuamente alla rivoluzione, alla svolta, al grande avanzamento nella traiettoria rivoluzionaria può assolvere la funzione liturgica del *sursum corda*, ma è in contrasto con il compito politico fondamentale di formare quadri rivoluzionari che sappiano anche valutare la portata di processi storici, che sappiano misurare con lucidità gli spazi effettivi per un'azione politica e, quindi, come debba modularsi l'azione politica entro dinamiche da analizzare con attenzione e da vagliare attraverso un processo rigoroso di verifica e, nel caso, di correzione di interpretazioni ed ipotesi. Il rivoluzionario che si riduca a strillone dell'enfatizzazione borghese nell'illusione che basti aggiungere ad essa la postilla rivoluzionaria, che non si educhi a valutare con attenzione ogni passaggio politico, ogni sommovimento sociale, a soppesarli con cura nel processo di definizione e nello sforzo di perseguimento di una strategia, non potrà essere un quadro rivoluzionario e c'è il forte rischio che nei momenti cruciali non riesca nemmeno in definitiva ad assolvere un compito utile all'obiettivo rivoluzionario.

Gli eventi che hanno portato al turbolento cambio di Governo a Kiev, alla secessione della Crimea ed alla sua annessione da parte della Russia hanno rappresentato, fatta pure la tara dell'enfasi giornalistica per l'ennesima rivoluzione e per una nuova guerra fredda, un'effettiva accelerazione di una situazione di tensione da tempo addensatasi intorno all'Ucraina. Merito dell'impostazione degli scritti che presentiamo è di essere sfuggita da subito all'ipnosi della retorica, alla suggestiva facilità della formula della "rivoluzione arancione", per concentrarsi sull'essenza del nodo ucraino nel confronto imperialistico, sulle sue radici storiche e sui suoi sviluppi contemporanei. Il punto di partenza era che la stampa borghese, le valutazioni, le analisi che su di essa si susseguivano, nel segno di una sensazionalistica, rozzamente ideologica "scoperta" dell'Ucraina, non potevano bastarci, anzi acquisivano una funzione distorcente nel nostro lavoro di studio della realtà come momento della nostra stessa formazione di soggetti rivoluzionari. Dal caleidoscopio delle formule ideologiche, che fossero europeiste, democraticistiche o di taglio realista, non potevamo ricavare un punto di appoggio con cui affrontare, da marxisti, le dinamiche che andavano producendosi. Andava conquistata una conoscenza della specifica situazione, della sua storia, delle sue particolari contraddizioni nella generale condivisione del modo di produzione capitalistico e del contesto globale imperialistico. Andava conquistata giocoforza servendosi di materiale ricavato da fonti borghesi ma utilizzato, filtrato, riformulato in una lettura marxista che non si limitasse ad appiccicare proclami o slogan al corpo di analisi di matrice borghese. Le categorie dell'imperialismo, i criteri per lo studio delle relazioni tra Stati capitalistici sulla base di fattori di forza identificati con il metodo marxista, la consapevolezza di dover recuperare i percorsi storici nell'interazione con il passaggio a maturi stadi capitalistici, la necessità di porre gli sviluppi ucraini in relazione con più ampi movimenti del confronto imperialistico, verificando così e se possibile utilizzando gli elementi acquisiti nella nostra precedente analisi, tutto ciò doveva andare a sostanziare il processo di rielaborazione, di ridefinizione teorica dei dati raccolti. Dopo poco meno di un decennio di studio e approfondimento delle tematiche del confronto imperialistico nell'area dell'Europa orientale possiamo affermare, senza alcun intento autocelebrativo ma come testimonianza di una validità di metodo, che alcuni aspetti nodali sono stati colti con esattezza. Al punto tale che valutazioni che a suo

tempo erano tutto fuorché scontate, anzi in alcuni casi decisamente controcorrente rispetto alla vulgata allora dominante sulla stampa borghese italiana e internazionale, oggi sono state talmente confermate da apparire persino ovvie. Basti pensare alla valutazione del processo di allargamento dell'Unione europea che non si sarebbe risolto in un semplice assorbimento di realtà come la Polonia che, anzi, per storia, spessore capitalistico, collocazione geopolitica, avrebbero, in un processo di interazione irriducibile ad un fatale e gradualistico completamento dell'integrazione politica continentale, a loro volta influito sui processi decisionali di un'Unione che non aveva e non ha compiuto il salto di qualità alla dimensione statuale. Si pensi ai giudizi sulle capacità di proiezione, anche militare, che, seppur alle prese con condizioni di affanno, l'imperialismo russo poteva continuare a manifestare, insieme alla persistente operatività di suoi canali di influenza, inesistenti nella schematizzazione giornalistica delle piazze democratiche in fermento contro i vetusti e puramente autoreferenziali "palazzi del potere" legati a Mosca. Discorso analogo vale per il rilevamento, quando ancora forti erano gli strascichi della sbornia europeista della fine degli anni '90 e primi anni 2000 e della infatuazione "arancione", della complessità della configurazione storica, economica, etnica, politica dell'Ucraina come fattore da considerare in rapporto all'azione di un gioco imperialistico in cui gli Stati Uniti rimanevano "potenza europea". Oggi, con la prova di forza militare russa (ancora una volta l'imperialismo russo esprime una forza militare che non può essere dissociata da una difficoltà a conservare un'area di influenza tramite l'esercizio della sola forza più propriamente economica della produzione, del mercato, dell'assetto finanziario), sui mass media e nei dibattiti borghesi si riscoprono condizioni, criteri e termini del confronto internazionale prima allegramente banditi come categorie "novecentesche". È di moda un linguaggio con echi e richiami alla guerra fredda. Si sprecano i paralleli tra l'aggressività della Russia di Putin e il passato sovietico, le tesi sul legame tra l'attuale politica del Cremlino e i fini e modi dell'agire politico nell'epoca del bipolarismo. Ovviamente è ignorata la lezione cervettiana sulla vera spartizione. Non è tanto l'indebolimento della Russia a rendere oggi non credibile una restaurazione dello spazio e dell'influenza dell'Urss, in quanto il potere che Mosca esercitò sull'Europa centro-orientale nel quadro dell'ordine di Yalta già allora non dipendeva in ultima analisi dalla forza russa. Era l'imperialismo americano, autentico vincitore del conflitto mondiale, nel quadro di una convergenza di interessi dal prevalente segno statunitense e ruotante intorno alla sottomissione del cuore tedesco di una potenza imperialistica europea, a concedere all'imperialismo russo una sfera di influenza nettamente sovradimensionata rispetto alle sue risorse capitalistiche. Oggi è il quadro generale del confronto imperialistico, i suoi rapporti di forza a non rendere praticabile un tentativo di ristabilire un raggio d'influenza russo sul modello sovietico. Solo una grossolana ignoranza della storia russa, ignoranza genuina o motivata dall'esigenza di "ripulire" la storia russa anteriore al 1917, attribuendo tendenze espansionistiche, aggressività imperialistica e propensioni belliciste solo alla stagione del cosiddetto socialismo reale, può impedire di prendere in considerazione la chiave di lettura secondo cui la Russia di Putin, con azioni come quella in Crimea, non sta muovendosi nel solco di una ricostituzione dell'Urss sotto nuove spoglie, ma piuttosto perseguendo e difendendo, nell'attuale fase imperialistica, spazi vitali, esigenze strategiche che hanno profonde radici nella storia dello Stato russo, nella maturazione dell'imperialismo russo, ben al di là di quella parentesi, seppur relativamente lunga, nota impropriamente come guerra fredda e che in realtà è stata in sostanza la spartizione dell'Europa sulla base dei rapporti di forza scaturiti dal secondo conflitto mondiale. Le condizioni generali del confronto imperialistico non lasciano intravedere nell'immediato il precipitare del conflitto tra metropoli imperialistiche. Ma il confronto sull'Ucraina è un crudo cono di luce su quella che potrebbe tornare ad essere un'importante linea di faglia negli sviluppi imperialistici.

La comprensione di questi sviluppi sarà un banco di prova della nostra capacità di rappresentare la risposta internazionalista e rivoluzionaria alla barbarie che il sistema imperialistico nutre nel suo grembo e che solo in misura molto parziale ha iniziato a mostrare in Ucraina.

Gli scritti che pubblichiamo nella presente raccolta avranno svolto la loro funzione se potranno costituire un punto di riferimento nel prosieguo del nostro lavoro e della nostra formazione, fornendoci conoscenze, acquisizioni, esperienza per una rinnovata applicazione del marxismo alla realtà storica in movimento, incrementando ciò che si rivelerà carente, affinando ciò che lo necessiterà e consentendoci di individuare ciò che eventualmente andrà rivisto, corretto o superato. Che altri soggetti rivoluzionari, al di fuori del nostro perimetro organizzativo, possano avvalersi del nostro contributo per la loro coerente formazione è un obiettivo di fondo non solo di questa pubblicazione, ma di tutto il nostro impegno editoriale.

Prefazione al testo: ***Ucraina terra irrisolta nel confronto imperialistico***